

# *Impression,* **SOLEIL LEVANT**

Riflessioni, sentimenti e memorie di un'esperienza in Romania

**M**olti bambini vivono con la famiglia in “bloc”, palazzoni formati da appartamenti di appena venti metri quadrati, in cui mancano i servizi igienici, il tavolo per mangiare e c'è appena un letto per tutto il nucleo familiare, formato spesso da dieci unità. Per cercare di arginare i problemi che ne derivano, un frate cappuccino, padre Filippo Aliani, ha contribuito alla nascita di varie realtà a Sighet.

*Stefania*

Loro non hanno niente e il niente diventa tutto. Noi abbiamo tutto e il tutto diventa niente.

*Benedetta*



Foto Archivio MC

Le classi che sono state a Sighet da padre Filippo

Sbarre. Aguzzini. Un gelo esistenziale che divora l'anima dall'interno. Un vessillo su cui campeggia il simbolo di morte. Doveva apparire così la prigione di Sighet negli anni di Ceausescu e del comunismo. I prigionieri, chiaramente, non ci sono più, il carcere ora è un museo: il Memoriale di Sighet. Il freddo è rimasto, forse è più vorace di prima, perché non si nutre più del presente, ma del passato, di un passato che alla gente di qui fa ancora male.

*Emiliano*

Sighet: passeggi tra le stradine e i viottoli del paese, osservi, ti guardi intorno, scorgi particolari, il tuo sguardo si muove, ricerca, il tuo passo è quasi troppo veloce; tante persone ti guardano, i loro occhi si incrociano con il tuo sguardo, oddio, c'è chi sorride, c'è chi si ferma e cerca di chiederti qualcosa, c'è quel ragazzo che ti squadra, c'è quell'anziano che ti insegue con lo sguardo, c'è quel bambino che ti chiede il nome. Continui a camminare, ti senti un po' osservato, perché mi guardano? Sono diverso? Bé sì, sei straniero, ti domandi cosa hai di diverso, ti osservi, basta guardarsi le scarpe, i pantaloni, la giacca. Ma... chi sono? Poi subito dopo, che schifo. Io o loro?

*Giulia*

I viaggi in pullman erano culla di profonda ammirazione del paesaggio, sulle ali di salici piangenti in lacrime per te e con te. Li ho fotografati dovunque seguendo le loro fronde che vegliavano su cimiteri, ponti, originali lampioni, chiese bianche e blu che sembravo castelli e giardini di monasteri sperduti. Altissimi abeti si arrampicavano in squadra e confondendosi con piante investite dai fervidi colori autunnali erano rincorsi da un torrente argentato e in questa orchestra si potevano scorgere mucche pezzate, case colorate e rocce a volte innevate. Totalmente rapita mi chiedevo se Dio è a conoscenza di un secondo paradiso e se magari ciò può rincuorare un bambino che vive nei tombini.

*Giorgia*



Foto Archivio MC

**Paesaggio romeno vicino a Sighet, sede della missione**

Nel tragitto per raggiungere il parco tutti i ragazzini volevano essere tenuti per mano, questa richiesta di protezione tangibile è stata per me fonte di riflessione: perché questi ragazzi che non ho mai visto mi vedono già come punto di riferimento? Il senso di protezione che loro cercano in me, io sono capace di darglielo? Io chi ho come esempio e punti di riferimento?

*Chiara*

«Ho vissuto in un altro mondo», queste le prime parole per cercare di spiegare, non mi usciva altro. «Bellissimo» era troppo scontato, «fantastico» troppo irreali. «Unico» insufficiente, «divertente» inappropriato. Mi sembrava di non aver niente dentro, facevo fatica a descrivere, a raccontare. Un cumulo di idee ed emozioni, che si aggirano in me, che non si sciolgono, che non escono. Freddo come l'inverno. Rigido come le monache di quei monasteri da favola

nascosti tra le montagne. Intense come gli sguardi delle persone che incontri camminando per le piccole città. Tutti chiedevano «Come è stato?» ed ogni volta era un pugno forte allo stomaco rispondere con aggettivi troppo banali; “perché me lo chiedete”, pensavo, non sono in grado di rispondere. Allora mi sono chiesta... ma hai provato qualcosa? Mi rimane questa domanda impressa nella mente o forse nel cuore.

*Giulia*

Il mercato cittadino è un luogo carico di magia e folklore, conteso tra la povertà più incline alla tristezza e la gioia più limpida, dovuta all'esistenza, ancora reale, di un rapporto fra uomini e tempo. È un luogo che evoca il passato, forse perché è lì che la comunità riconosce se stessa. È un mercato dove le donne portano ancora il fazzoletto sul capo, gli uomini hanno volti antichi. Le bancarelle si sovrappongono senza posa, la merce si vende e si compra con fare flemmatico, come se si godesse davvero dello stare insieme. Gente antica che all'individuo preferisce la comunità, che al vizio occidentale preferisce la laboriosa semplicità senza fronzoli. È gente dura, difficile da piegare; è gente libera, ora, ma pur sempre semplice. Qui esiste ancora la differenza tra libertà e consumismo.

*Emiliano*

La sera siamo chiamate a giocare a calcio. Diamo il massimo, ma loro sono forti, c'è tensione, si vede che giocano spesso; nonostante ci stiano distruggendo, ridiamo, ci divertiamo. Carica come tutte le volte che faccio sport, concentrata, non ho pensato in quel momento alla diversità, non mi sentivo diversa: stesse regole, stesso scopo, forse proprio questo ci rendeva uguali. Come se il gioco del calcio in quel momento fosse la nostra società, il campo il nostro paese. Italiane e Rumene nello stesso posto, nello stesso “Stato”. Questo mi faceva sentire a casa. Stavo bene, nonostante la sconfitta mi sentivo realizzata.

*Giulia*

Tornata in Italia la mia “valigia” pesava molto di più di venti chili ... quei giorni erano veramente densi di senso e verità tanto che spesse volte mi pervade una sensazione di vuoto interiore incolmabile; i sorrisi dei bambini erano appaganti più di ogni altra cosa; sapere di potermi rendere utile, di essere importante per qualcuno, essendo me stessa, è stata una gioia infinita e lo è tuttora. Sapere che c'è chi non è superficiale e non si lascia abbindolare dall'egoismo. E perché poi Remus, un bimbo della casa che accoglie i ragazzi con handicap, mi ha chiesto nel suo italiano imperfetto ma comprensibilissimo: «Ma tu non torni mai?».

*Chiara*

Una ragazza del gruppo “Speranza” vuole un giorno andarsene, mi vergognavo a dirle “anch'io” perché comunque l'Italia è messa meglio della Romania, allora pensandoci ho risposto che il viaggio può non finire mai, ma portarti dovunque, però non c'è niente di più brutto di un ritorno che non riesce a compiersi. È banale dire che sono cambiata, però è come fossi stata investita da una primavera di scariche vitali, una supernova di emozioni, un'esplosione di fiducia verso me, verso un paese vittima di pregiudizi e verso il nostro futuro.

*Giorgia*

*Ornella, l'insegnante, e i ragazzi guardano lontano, forse confusi, forse imbarazzati... perché scuola dovrebbe fare rima solo con noia e non anche con gioia?*